

**Voci silenziate nelle imputazioni di femminicidio
nello Stato del Paraná (2015-2020): contributi
per uno sguardo decoloniale sul sistema di
giustizia penale. / As vozes silenciadas nas
denúncias de feminicídio no Estado do Paraná
(2015-2020): contribuições para um olhar
descolonial do sistema de justiça criminal.**

AG AboutGender
2025, 14(28), 577-601
CC BY

Clara Maria Roman Borges

Federal University of Paraná, Brazil

Ana Cláudia da Silva Abreu

Federal University of Paraná/Campo Real Faculty, Brazil

Prefazione e Traduzione a cura di Natalina Stamile

University of Brescia, Italy

Prefazione

Il presente articolo, qui proposto in traduzione italiana, si inserisce nel solco del pensiero decoloniale sviluppato dal gruppo *Modernidade/Colonialidade*, attivo principalmente nell'ambito delle scienze sociali latinoamericane. *In primis*, il gruppo recupera e costruisce un archivio di testi che vanno dal XVI secolo ad oggi, offrendo una reinterpretazione radicale del capitalismo. Tra questi, per esempio, i lavori del marxista peruviano José Carlos Mariátegui che, già dagli anni Venti del secolo scorso, sottolineavano come la questione della razza fosse centrale per il capitalismo e che l'accumulazione capitalista fosse incomprensibile senza porre la dovuta attenzione alla produzione di gerarchie razziali. Pur tuttavia, inizialmente, le riflessioni in seno al gruppo furono dedicate alla subalternità ed alle soggettività; soltanto successivamente alla relazione tra

modernità e colonialità. Infine, sboccia il femminismo decoloniale accademico come rottura con le teorie femministe liberali del Nord globale e propone di rivedere le questioni femminili a partire dalla critica alla colonialità del potere, del sapere e dell’essere.

Si sottolinea come, forse troppo spesso, si evochi e si discuta del c.d. mito della modernità, dimenticando che, proprio questa modernità, si impone fondandosi su una logica di superiorità e di dominazione. È la modernità che ha profondamente influenzato e, soprattutto, ha plasmato, non solo le soggettività, ma pure il nostro modo di comprendere, di guardare al mondo e di intendere le relazioni di potere e di sapere. Tale logica si riduce ad un’unica e sola visione di carattere eurocentrico e monoculturale. Il mito della modernità, quindi, si nutre costantemente del suo lato oscuro: la colonialità. Non c’è modernità senza colonialità e non c’è colonialità senza modernità. Quindi, il modello coloniale di potere, essenzialmente trova la sua forza, la sua base costitutiva, nello sviluppo di una sola idea di razza. Con l’invasione del continente Abya Yala (conosciuto successivamente come America), in coerenza con lo sfruttamento delle ricchezze, è stato ritenuto necessario anche sfruttare i corpi ed i territori. Pertanto, la creazione del concetto di razza si è dimostrata necessaria per generare soggettività sottomesse e subalterne.

A partire dalla critica alla modernità intesa come progetto civilizzatore intrinsecamente coloniale, gli autori e le autrici di questa corrente teorica, tra cui (ma non solo) Aníbal Quijano, Walter Mignolo, Edgardo Lander, Catherine Walsh, Ramón Grosfoguel, Enrique Dussel e María Lugones, hanno evidenziato le profonde intersezioni tra razza, genere, classe, epistemologia e potere. In particolare, la nozione di colonialità del potere, elaborata da Aníbal Quijano, e quella di colonialità del genere, proposta da María Lugones, offrono strumenti concettuali imprescindibili per comprendere le forme contemporanee di esclusione e subordinazione che si celano dietro ai falsi miti sulla neutralità.

Dunque, il testo che segue si colloca in questo quadro teorico, mettendo in discussione i presupposti universali del sapere moderno-occidentale ed invitando a pensare una trasformazione profonda delle strutture epistemiche, giuridiche ed istituzionali ancora segnate da logiche coloniali. L’obiettivo non è soltanto quello di decostruire “i saperi dominanti”, ma anche di aprire spazi e sguardi per la costruzione di orizzonti plurali, dialogici e realmente emancipatori.

Introduzione¹

In Brasile, nonostante non sia stata una questione unanimemente sostenuta dai movimenti sociali, con la legge n. 13.104 del 2015 si è introdotta una specifica fattispecie penale per il femminicidio che ha reso l'omicidio delle donne per motivi legati al sesso femminile un omicidio aggravato ed un reato giuridicamente efferato. Tale decisione è stata presentata come la principale risposta da parte dello Stato al crescente numero di omicidi di donne motivati da questioni di genere. Tuttavia, dopo cinque anni dall'emanazione di tale legge, il numero dei femminicidi è aumentato di anno in anno, infatti, secondo il tredicesimo Annuario Brasiliano sulla Pubblica Sicurezza (*Anuário Brasileiro de Segurança Pública*) del 2019, l'aumento dei casi registrati dall'entrata in vigore della legge è stato del 62,7%. Inoltre, nel periodo tra il 2017 ed il 2018, il 61% delle vittime sono state donne nere, il 58% aveva un'età compresa tra i 20 ed i 39 anni ed il 70% era in possesso di un basso livello di istruzione. Emerge, quindi, che le vittime sono le persone più vulnerabili: donne non bianche, povere e di giovane età. In seguito, durante la pandemia da Covid-19, i numeri sono diventati ancora più allarmanti: secondo il quattordicesimo Annuario Brasiliano di Pubblica Sicurezza (*Anuário Brasileiro de Segurança Pública*) del 2020, nel primo semestre del 2020 i femminicidi sono aumentati dell'1,9% rispetto all'anno precedente.

Da tempo si studiano i fattori che rendono il femminicidio un fenomeno ricorrente nella società brasiliana, utilizzando molteplici strumenti di analisi, dalle teorie femministe classiche (Campos, 2015) a quelle decoloniali² (Marques, 2019). Tali studi hanno dimostrato che la disuguaglianza imposta dalla superiorità dell'uomo bianco, inclusa quella generata dalla colonialità nei paesi periferici, ha relegato la donna bianca ad una posizione di fragilità ed ha disumanizzato le donne non bianche, rendendole vulnerabili a diversi livelli ed esponendole alla violenza di chi domina. In questo contesto, il femminicidio si presenterebbe come una modalità di eliminazione della donna che ha trasgredito il suo ruolo di fragilità o di animale servile, riaffermando e mantenendo il potere maschile.

D'altra parte, la maggior parte degli studi giuridici condotti sulla legge n. 13.104 del 2015, sin dalla sua entrata in vigore, ha evidenziato che il testo approvato dalla Camera dei Deputati, su

¹ L'articolo è stato pubblicato originariamente in lingua portoghese ed è disponibile al seguente link: <https://periodicos.uerp.edu.br/index.php/argumenta/article/view/354> (ultimo accesso 15 giugno 2025). Colgo l'occasione per ringraziare le autrici: Clara Maria Roman Borges ed Ana Cláudia da Silva Abreu; le riviste Argumenta Journal Law ed About Gender. Ogni eventuale imprecisione è naturalmente da attribuire alla sola traduttrice.

² Nella scelta tra i termini portoghesi “decolonial” e “descolonial”, si è preferito il secondo, in quanto supera l’anglicismo e completa la categoria di “descolonização” (decolonizzazione), utilizzata dalle scienze sociali alla fine del XX secolo (Castro-Gómez; Grosfoguel; 2007, p. 9).

N.d.T. In italiano, si è scelto di tradurre “descolonial” con “decoloniale” per ragioni di fluidità nella lettura. Nelle lingue spagnola e portoghese, tuttavia, la distinzione tra *de-* e *des-* ha anche una rilevanza teorica: *des-* indica un processo attivo di decostruzione, disarticolazione, smantellamento delle strutture della colonialità, mentre *de-* può suggerire più semplicemente un’idea di rimozione o superamento. In italiano, pur perdendo questa sfumatura morfologica, il termine decoloniale viene qui adottato nel senso teorico pieno elaborato dalle autrici e dagli autori latinoamericani.

impulso di un uomo bianco, eterosessuale ed economicamente privilegiato, è stato influenzato dalla c.d. “bancada evangelica”³, che riflette tendenze conservatrici e non inclusive, opponendosi al riconoscimento del femminicidio delle donne trans e proponendo di investire nella violenza del sistema carcerario per affrontare un problema radicato nel machismo strutturale (Campos, 2015; Flauzina, 2016). Senza dubbio, è importante riconoscere che il diritto brasiliano è basato sulla colonialità del potere, pertanto è un prodotto di una modernità eurocentrica, maschilista, razzista e funzionale all’espansione del capitalismo globale. Ciò si evince dalla centralità della norma statale, che nella sua presunta oggettività ed universalità, riafferma il potere politico ed economico dell’uomo bianco, considerando da un lato, la donna bianca, eterosessuale ed economicamente privilegiata come vittima bisognosa di assistenza, e, dall’altro, criminalizzando gli uomini neri e poveri, rendendo invisibili le donne non bianche.

Quindi, per pensare ad un nuovo diritto od ad una nuova forma di regolamentazione sociale, che superi la colonialità del potere e che si allontani dalla violenza della norma patriarcale e razzista, è necessario comprendere che, non solo il testo della legge è oppressivo e vulnerabilizza determinati gruppi sociali, ma che pure le pratiche giudiziarie, responsabili della sua applicazione, riproducono tali violenze, in modo ancora più marcato, tanto nelle loro argomentazioni quanto nei loro silenzi e nelle loro omissioni.

È chiaro che un diritto decoloniale non sorgerà dall’oggi al domani, senza tensioni e resistenze, poiché una proposta di purezza e scientificità ci riporterebbe alle violenze prodotte dal diritto coloniale, ma si raggiungerà l’obbiettivo attraverso molteplici vie, partendo da nuove pratiche e non da teorie universalizzanti; dovrà essere meno punitivo e più orientato alla responsabilizzazione. Probabilmente, nelle lotte che mettono in discussione le vecchie pratiche colonizzatrici, si dovranno sviluppare nuove forme di regolamentazione sociale, che supereranno l’inefficacia e l’inadeguatezza delle attuali soluzioni ai conflitti ed ai problemi sociali (Ferraz; Borges, 2020).

Dunque, con l’intento di contribuire alla discussione su un diritto decoloniale, la presente ricerca ha come proposito di svelare le attuali pratiche nel sistema di giustizia penale, non solo attraverso ciò che viene espresso nei discorsi dei suoi attori, ma anche attraverso ciò che viene silenziato e ciò che non viene detto, questo, se portato alla luce, può contribuire a sovvertirle e trasformarle. Pertanto, si è scelto come punto di partenza l’analisi delle imputazioni formulate dall’ufficio del Pubblico Ministero nei casi di femminicidio, non solo per quanto riguarda il loro contenuto ma anche per ciò che da esse viene omesso. A tal fine, si è circoscritto lo studio

³ Nonostante le discussioni delle parlamentari all’interno della “Comissão Parlamentar Mista de Inquérito” (Commissione Parlamentare Mista d’Inchiesta), che aveva prodotto il testo di legge sul femminicidio, al momento della votazione alla Camera dei Deputati, esse furono appena ascoltate. L’approvazione avvenne alla fine di una seduta turbolenta, presieduta dall’ex deputato Eduardo Cunha e caratterizzata da numerose interruzioni da parte di parlamentari che tentavano di proporre altri temi di loro interesse (Câmara dos Deputados, 2015).

territorialmente e temporalmente, decidendo di analizzare le denunce di femminicidio nello Stato del Paranà, presentate tra il 2015 ed il 2020 (dopo la promulgazione della legge n. 13.104 del 2015).

Così procedendo si è preso in esame un campione significativo, comprensivo sia delle denunce sporte nella capitale sia di quelle provenienti dall'interiore dello Stato, includendo realtà sociali diverse, in un momento in cui l'omicidio delle donne per la loro condizione di genere, faceva già parte del vocabolario giuridico degli attori del sistema di giustizia penale. In questo studio è stato utilizzato il metodo dell'analisi del contenuto (Bardin, 2011), che ha permesso di identificare un modello di imputazione prodotto nelle varie circoscrizioni dello Stato del Paraná e, quindi, di delineare un modello uniformato dei pubblici ministeri in questi casi.

Sulla base di una revisione bibliografica delle principali opere delle autrici decoloniali, è stata poi condotta un'analisi volta ad illustrare come il diritto sia costruito sulle basi della colonialità del potere (Quijano, 2005) e, nel nostro caso, sulle omissioni e sulle voci silenziate nelle imputazioni del reato di femminicidio.

In seguito, si è cercato di individuare in che modo tali pratiche possano influire sull'aumento del numero di femminicidi e sulla riproduzione dei fattori che generano questa forma di violenza che rende vulnerabili le donne non bianche e povere; criminalizza gli uomini neri e poveri; preserva il potere dell'uomo bianco e ricco.

Infine, si è riflettuto su un possibile percorso volto alla decolonizzazione ed alla concezione di un nuovo diritto, non razzializzato e non patriarcale, capace di contribuire alla riduzione dei femminicidi nella società brasiliana. Certamente, i risultati del presente studio sono parziali e fanno parte di un più ampio progetto che si pone come obiettivo l'analisi delle condotte degli altri attori del sistema di giustizia penale.

Le “imputazioni standard” nei casi di femminicidio nello Stato del Paraná

La scelta di iniziare il presente studio sul processo penale, di prospettiva femminista decoloniale, dall'imputazione nei casi di femminicidio non è stata casuale, ma si è resa necessaria poiché è proprio questa accusa, formulata dall'ufficio del Pubblico Ministero, a circoscrivere i limiti dell'azione del giudice e della giuria nell'accertamento del crimine, stabilendo così un filo conduttore per tutto il prosieguo del processo.

È proprio la narrazione fattuale esposta dall'accusa nella fase introduttiva del processo, con cui si imputa all'accusato la commissione del reato, a condizionare l'esercizio della giurisdizione, delimitando i fatti che saranno esaminati e portati in aula dal giudice, nonché giudicati dalla giuria. Se tali limiti posti dall'imputazione, venissero superati dai giudici, il processo sarebbe considerato nullo (Badaró, 2020). Ai sensi dell'art. 41 del codice di procedura penale, la narrazione fattuale

contenuta nell'imputazione deve essere la più dettagliata possibile, tale da consentire al giudice una valida cognizione dei fatti in tutte le loro circostanze e motivazioni, affinché possa decidere se sottoporre il caso al giudizio della giuria e quali aspetti saranno discussi in aula. Inoltre, è necessario evidenziare che dopo l'emanazione della legge n. 13.964/19, il c.d. “Pacote Anticrime” (Pacchetto Anticrimine), che ha introdotto la figura del giudice delle garanzie nel sistema processuale penale brasiliano, la cui implementazione è stata temporaneamente sospesa da una decisione del Supremo Tribunale Federale (STF, Brasile, 2020), l'imputazione ha assunto, nel quadro processuale, un'importanza ancora maggiore: essa infatti, una volta accolta, sarà il fondamento dell'accusa che arriverà al giudice dell'istruttoria, responsabile della pronuncia sul rinvio a giudizio dell'imputato. Infatti, secondo la nuova formulazione dell'art. 3º-B, § 3º del codice di procedura penale, dopo l'accoglimento dell'imputazione da parte del giudice delle garanzie, che opera nella fase dell'inchiesta di polizia (“fase do inquérito policial”), gli atti contenenti le prove e le informazioni raccolte fino a quel momento, non dovranno essere allegati al processo, al fine di evitare che il giudice responsabile dell'istruttoria venga influenzato da atti e decisioni assunte in via preliminare, durante la fase investigativa.

Tuttavia, nonostante l'importanza di questa attività processuale, un'analisi del contenuto delle imputazioni di femminicidio, presentate nello Stato del Paraná tra marzo 2015 e marzo 2020, su una base di 520 procedimenti e 532 femminicidi non coperti da segreto istruttorio, ha permesso di ravvisare una narrazione comune e semplificata di questo crimine nella maggior parte delle accuse. Queste imputazioni erano normalmente redatte in sole due pagine formato A4, suscitando fin da subito interrogativi su possibili assenze, silenzi e sulla normalizzazione della violenza descritta.

Nei casi di femminicidio consumato, questo “modello di imputazione standard” conteneva essenzialmente l'identificazione dell'imputato, con dati relativi al suo stato civile, alla sua professione, all'età ed alla residenza; indicando giorno, ora approssimativa e luogo (città) in cui egli, avvalendosi di relazioni familiari e domestiche, aveva aggredito la sua (ex)compagna, essendo consapevole dell'illiceità e della riprovevolezza della sua condotta; agendo quindi con dolo (o con volontà e coscienza), con l'intenzione di uccidere (*animus necandi*); utilizzando un'arma bianca o da fuoco, sferrando colpi o sparando contro la sua (ex)compagna e provocandole le ferite descritte nel referto autoptico. Inoltre, si precisava se il crimine fosse stato commesso con mezzi insidiosi e/o crudeli o con l'impiego di risorse che avevano impedito la difesa della vittima; si accennava brevemente al movente, affermando che il fatto era stato commesso contro una donna per ragioni legate alla sua condizione di sesso femminile, nel contesto della violenza domestica e familiare o di relazioni intime ed ancora, se il reato fosse stato commesso per futili o abietti motivi.

Si nota fin da subito il tono asettico di questo modello di atto d'accusa, che riproduce quasi alla lettera le fredde disposizioni di legge, riducendo conflitti, vite, morti e drammi ad una narrazione comune ed insensibile. La preoccupazione strettamente tecnica dell'organo accusatore,

focalizzata sulla mera descrizione controllata degli elementi costitutivi del reato, quali il dolo dell'aggressore, il nesso causale tra la sua condotta e l'evento morte, nonché la sua colpevolezza, finisce per oscurare fattori fondamentali per l'analisi della violenza di genere.

Certamente, la giustificazione di tale *modus operandi* può essere rintracciata nei manuali di diritto e di procedura penale, che enfatizzano la necessità di universalità, di obiettività, di imparzialità e di scientificità per proteggere gli individui da un'azione arbitraria del sistema di giustizia penale. Secondo gli studiosi del diritto penale (Capez, 2020; Greco, 2020; Masson, 2020; Nucci, 2020), che spesso si ispirano ad autori tedeschi, le leggi devono stabilire chiaramente quali condotte siano punibili e le relative sanzioni, evitando al massimo l'uso di espressioni vaghe, ambigue o equivoche (Bitencourt, 2011, p. 49). Inoltre, secondo i processual penalisti (Badaró, 2020; Lima, 2020; Lopes jr., 2020), che traggono ispirazione dal diritto italiano, l'imputazione contenuta nell'atto d'accusa deve essere chiara, precisa e focalizzata sulla descrizione della condotta dell'imputato, al fine di evitare dubbi nella fase di accertamento dei fatti e della qualificazione giuridica e di garantire il diritto alla difesa dell'accusato (Pacelli, 2013, p. 166).

Questi argomenti portano alla conclusione che, nel processo penale brasiliano, l'operato dell'organo di accusa è condizionato da una norma universalizzante e da un discorso apparentemente garantista, trapiantato ed assimilato dalla tradizione giuridica europea (Ferraz; Borges, 2020), ma che appare scollegato dalla realtà brasiliana ed inefficace nel contrastare il grave problema sociale rappresentato dall'alto numero di femminicidi. Per comprendere come si formino tali pratiche, che rinviano ad un discorso oggettivo, neutro ed eurocentrico, e per analizzarne i fondamenti e gli effetti concreti, si possono impiegare gli strumenti teorici forniti dalle teorie femministe decoloniali. La loro critica offre un arsenale teorico utile ad analizzare come questo discorso giuridico egemonico finisca per vulnerabilizzare, criminalizzare, rendere invisibili e silenziare determinate identità, con la giustificazione di garantire diritti. Inoltre, l'approccio decoloniale consente di individuare le lacune e le omissioni nel discorso del Pubblico Ministero, che trasformano "l'imputazione standard" per femminicidio in un ulteriore pedina nel gioco razzializzato e sessista del diritto brasiliano.

Presupposti per una critica femminista decoloniale all'attuazione del sistema di giustizia penale

Il femminismo decoloniale accademico nasce all'incirca nel 2008 come una rottura rispetto alle teorie femministe liberali del Nord globale, proponendosi di rivedere le questioni femministe a partire dalla critica alla colonialità del potere, del sapere e dell'essere. Basandosi sulle analisi del

femminismo nero delle donne latinoamericane e sul Gruppo Modernità/Colonialità (Ballestrin, 2013), le femministe decoloniali recuperano il pensiero critico latinoamericano ed assumono una posizione di tensione, di insurrezione e di trasgressione rispetto al discorso egemonico delle femministe bianche.

Maria Lugones, una delle figure più importanti di questo movimento, nel suo testo *Colonialidad y Género* (2008), indica i primi passi per una critica del femminismo egemonico, basata sull'intersezione tra razza, classe, genere e sessualità. Il suo obiettivo è dimostrare come le lotte libertarie delle femministe del Nord, riproducano il sistema moderno-coloniale di genere e promuovano esclusioni storiche e teorico-pratiche delle "donne di colore". A tal fine, afferma che le norme e gli standard della sessualità e del genere, culturalmente stabiliti dagli europei, sono fortemente legati alla classificazione razziale, espressione della duratura dominazione coloniale dell'America. In questa logica, aggiunge, che nella categoria di genere, così centrale nelle teorie femministe bianche, sono iscritti il dimorfismo biologico, la dicotomia uomo/donna, l'eterosessualità ed il patriarcato, che sin dall'epoca coloniale, hanno servito all'oppressione delle diverse identità non bianche (Lugones, 2008, p. 78). Secondo l'autrice, la classificazione razziale ha riorganizzato le relazioni di dominazione per lo sviluppo del capitalismo nel processo coloniale europeo, stabilendo la superiorità dell'uomo bianco, europeo ed eterosessuale, l'inferiorità della donna bianca e la disumanizzazione delle persone nere e delle persone indigene. In questo senso, il sistema di genere che si consolida in questo momento, costruisce egemonicamente il lato visibile del genere e delle relazioni di genere, regolando la vita degli uomini bianchi e ricchi e delle donne bianche e ricche, a partire da caratteristiche cruciali come la purezza e la passività delle donne bianche, considerate le riproduttrici ideali per gli uomini bianchi, all'interno di un'eterosessualità obbligatoria. Parallelamente, esiste un lato occulto, molto più violento, che riduce uomini e donne nere all'animalità, al non-umano, autorizzando la loro schiavitù, il loro stupro e la loro morte (Lugones, 2008, p. 94). Pertanto, per Maria Lugones (2008), usare la categoria di genere, marcata dalla colonialità, per pensare una teoria femminista libertaria, sarebbe contraddittorio e promuoverebbe la riproduzione del discorso egemonico colonizzatore, l'inferiorizzazione della donna bianca e l'invisibilizzazione delle persone nere.

Yuderkys Espinosa Miñoso aggiunge a questa analisi i contributi del femminismo postcoloniale, specialmente delle femministe nere (Carneiro, 2019) e della teoria del punto di vista (Harding, 2004), per spiegare come la colonialità del sapere influisca sull'agenda dei movimenti femministi latinoamericani, che finiscono per adottare le rivendicazioni del Nord globale (Castro, 2020). Nel suo progetto di critica alla ragione femminista moderna ed eurocentrica, attraverso il metodo genealogico, cerca di rivelare i giochi di potere che occultano ed agiscono nella produzione della posizione di subalternità del Sud globale, con l'obiettivo di costruire una contro-memoria, capace di rompere il soggetto coloniale interiorizzato. Conclude, quindi, che i femminismi egemonici del

Nord hanno bisogno della complicità dei femminismi egemonici del Sud per continuare il processo di colonizzazione e mantenere l'impegno della ragione femminista con i presupposti della modernità. Inoltre, evidenzia come questo ciclo promuova una colonizzazione epistemica dei discorsi e delle pratiche femministe del Sud globale rendendoli inefficaci, poiché vengono universalizzati ed orientati su questioni proprie del Nord globale, come il diritto all'aborto, l'uguaglianza di genere o i diritti riproduttivi (Miñoso, 2020). Di fronte a questa realtà, l'autrice propone la decolonizzazione (Castro-Gómez, 2005) del femminismo latinoamericano, partendo dal mettere in luce le fratture, i vuoti, le rotture e le vie di fuga (Foucault, 1977) nel discorso egemonico illuminista ed eurocentrico, al fine di decostruirlo, problematizzarlo e, infine, denaturalizzarlo nel Sud globale (Castro, 2020). In questo senso, afferma che una genealogia (Foucault, 1977) dei femminismi costruiti a partire dalle esperienze dei corpi sottomessi ad impoverimento, all'allontanamento dalle proprie terre di origine, alla negazione sistematica della loro capacità di produrre saperi, critiche e progetti, permette di comprendere l'investimento epistemologico del Nord nel Sud e di progettare un futuro per i femminismi del Sud (Miñoso, 2020, p. 108-108). In questo modo, Yuderkys Espinosa Miñoso (2020, p. 110 e ss.) mette in tensione e ridefinisce gli strumenti foucaultiani (Ballestrin, 2013), chiaramente post-strutturalisti, per dimostrare come i discorsi delle donne vulnerabilizzate nel Sud globale, non siano stati presi in considerazione dal femminismo eurocentrico e come siano stati ritenuti invalidi ed inutili per essere integrati nelle sue rivendicazioni, venendo cancellati per sostenere una ragione femminista moderna occidentale, legata alla colonialità. Con questo sforzo, l'autrice crede che sarà possibile tessere nuove narrazioni ed interpretazioni che potranno decentrare il soggetto normativo classico del femminismo ed allo stesso tempo rompere il quadro teorico-concettuale da esso prodotto.

In sintesi, si può affermare che il femminismo decolare ha come obiettivi: interrogare il discorso femminista egemonico sull'abitudine epistemologica di pensare la donna in modo universalizzante, basandosi su teorie oggettive; sostenere che la diversità, le differenze coloniali e le soggettività siano prese in considerazione; comprendere la subalternizzazione del Sud globale ed, a partire da essa e dalla sua condivisione, articolare resistenze (Lugones, 2010). Pertanto, raccomanda di intraprendere disimpegni epistemologici basati sulle pratiche politiche di attiviste e pensatrici con punti di vista particolari, che presentano nuove categorie non occidentali o che, basandosi su di esse, elaborano nuovi concetti non egemonici di interpretazione delle "altre", senza ricolonizzare gli immaginari e con l'obiettivo di una trasformazione sociale (Curiel, p. 135-136).

Ciò significa che il primo passo per pensare alla decolonizzazione femminista del discorso giuridico egemonico brasiliano, innanzitutto, implica identificarlo come un discorso razzializzato, prodotto dalla colonialità del potere e del genere, segnato dalla modernità eurocentrica universalizzante. In tal modo, è imprescindibile pensare che, tanto la norma quanto le pratiche del

sistema di giustizia, promuovono una classificazione razziale, non considerano la diversità e costruiscono identità fisse, basate su binari di razza, genere e sesso, tra uomini e donne, stabilendo chi deve essere protetto, “tutelato” dal diritto e chi deve essere condannato all’esclusione ed all’invisibilità.

Il discorso giuridico egemonico “nell’imputazione standard” di femminicidio

Analizzando la cosiddetta “imputazione standard” nei processi per femminicidio nello Stato del Paraná, si può facilmente riconoscerla come un prodotto del discorso giuridico egemonico, che circola e permea le pratiche del sistema di giustizia penale, promuovendo processi razzializzati e di soggettivazione genderizzate dei suoi attori.

La legge n. 13.104/15 si basa sui binomi sesso-genere ed è segnata da un’eterosessualità compulsiva, poiché stabilisce come elemento costitutivo del reato la morte della donna di sesso biologico femminile, procurata intenzionalmente da qualcuno con cui ha un legame intimo o familiare o motivata dal disprezzo della sua condizione femminile.

In sintesi, affinché la vulnerabilità della vittima sia riconosciuta dalla legge, deve avere genitali femminili, una famiglia, una casa o almeno deve sembrare e comportarsi come una donna, al punto da causare disprezzo per questa condizione. In caso contrario, il suo aggressore non sarà riconosciuto come femminicida.

In questo modo, tenendo conto degli alti indici di femminicidio, nonostante l’introduzione della legge, si può affermare che la donna tutelata da questa normativa è la donna bianca che osa non sottomettersi e che finisce per essere uccisa dal proprio compagno, che supera i limiti sociali di tolleranza posti all’aggressività maschile legittimata come virilità.

Tutte le altre donne, uccise lontano da casa, fuori da relazioni affettive, che trasgrediscono il loro ruolo sociale per il fatto di essere donne non dotate di organi genitali biologicamente femminili, che sono lesbiche, che vivono sole, sono praticamente escluse dalla protezione della legge sul femminicidio. Inoltre, la disposizione che definisce il femminicidio come l’omicidio di una donna per disprezzo della sua condizione femminile è nebulosa, aperta, non oggettiva, quasi non giuridica e, per questo motivo, difficilmente applicata.

In questo senso, si osserva che questa legge produce e protegge un’identità femminile distante dalla realtà brasiliiana, dove la maggior parte delle vittime di violenza di genere appartiene a minoranze vulnerabilizzate, come donne nere e povere, molto spesso trans o travestiti, che hanno difficoltà ad accedere agli organi di denuncia e le cui morti non vengono nemmeno indagate.

Inoltre, il sistema di giustizia penale, responsabile dell'applicazione di questa legge, è composto in maggioranza da uomini bianchi ed economicamente privilegiati, la cui mascolinità è stata forgiata in un discorso che li ha posti in una posizione di superiorità razziale ed economica, attribuendo loro privilegi e sottraendo la sensibilità necessaria per comprendere le esclusioni, i silenzi e le ombre invisibilizzate della legge n. 13.104/15.

I dati delle ricerche condotte negli ultimi anni sul potere giudiziario confermano questa realtà. Secondo uno studio del CNJ⁴ del 2018, l'apparato giudiziario dei singoli Stati brasiliani, competente della trattazione dei casi di femminicidio, è composto per il 37,4% da donne, ma solo il 21,3% di queste ricopre il ruolo di giudice presso i Tribunali di Giustizia (CNJ, 2019). Inoltre, un'indagine condotta dai sociologi Luiz Werneck Vianna e Marcelo Baumann Burgos e dalla sociologa Maria Alice Rezende de Carvalho, attraverso l'utilizzo di questionari sottoposti ad un campione di magistrati brasiliani, rivela che solo il 18,4% di giudici di primo grado della giustizia statale non è bianco, che il 32,3% si è diplomato in una scuola pubblica ed il 20% non è sposato od in unione stabile (AMB/PUC-RIO, 2018).

Per quanto riguarda l'ufficio del Pubblico Ministero, competente nella formulazione delle imputazioni di femminicidio, il quadro è ancora più elitario. Infatti, una ricerca condotta dal Centro di Studi sulla Sicurezza e sulla Cittadinanza (*Centro de Estudos de Segurança e Cidadania*), sulla base di un questionario inviato alle varie procure della Federazione brasiliana, indica che solo il 23% dei Pubblici Ministeri non è bianco, il 30% è donna ed inoltre che circa il 60% è figlio o figlia di padre diplomato ed il 47% di madre diplomata (Lemgruber et al., 2016).

Questa realtà si riflette anche nei processi per femminicidio nello Stato del Paraná: tra le 173 imputazioni presentate dal Pubblico Ministero tra gennaio 2018 e marzo 2020, solo 66 sono state firmate da donne. Ciò significa che quasi due terzi delle imputazioni di femminicidio nello Stato del Paraná sono state formalizzate da uomini. Anche la produzione scientifica nel campo delle scienze penali è razzializzata e machista (Prando, 2018; Flauzina e Freitas, 2018; Baggenstoss e Oliveira, 2019) e ciò si riflette nelle produzioni accademiche sulla violenza di genere e sul femminicidio.

Una breve ricerca, condotta da Soraia Mendes (2020) nel database della Biblioteca Digitale Giuridica dell'STJ ed in quello della Biblioteca del Senato Federale, mostra che solo l'1% delle opere di diritto processuale penale, contenute in tali archivi, è stato scritto da donne. Ciò non indica necessariamente che in questa percentuale non ci siano analisi propriamente femministe ma, questo dato, permette di constatare il protagonismo maschile nella produzione del sapere nelle scienze penali in Brasile.

⁴ N.d.T. La sigla CNJ indica il Consiglio Nazionale di Giustizia (*Conselho Nacional de Justiça*), l'organo amministrativo ausiliario del Supremo Tribunale Federale (STF).

Questo sapere razzializzato e patriarcale, che serve da sussidio per l'interpretazione e l'applicazione delle leggi, è evidente nei manuali di diritto penale (Capez, 2020; Greco, 2020; Masson, 2020; Nucci, 2020). Questi testi mostrano la difficoltà degli autori nel definire chi sia la vittima del femminicidio e quale debba essere la condizione della donna per rendere efferato il crimine di uccidere qualcuno. Per sfuggire a discussioni più profonde sulle questioni di genere e razza, si limitano ad affermare che la vittima di femminicidio è una donna riconosciuta giuridicamente come tale, o nel certificato di nascita o nell'atto di rettificazione anagrafico dell'identità civile, non rilevando il criterio biologico o psicologico⁵.

Secondo Cezar Roberto Bitencourt (2020), solo il criterio giuridico offre la sicurezza necessaria per riconoscere la condizione di donna della vittima, in quanto «ai fini penali, considerando che siamo davanti ad una norma incriminatrice, la quale deve essere interpretata restrittivamente, evitando un'indebita applicazione del suo contenuto che potrebbe violare il principio di stretta legalità»⁶. Così, il discorso giuridico egemonico definisce che la vittima del femminicidio è una donna che riconosce come tale, soggettivizzata dal diritto come donna, indipendentemente dalle questioni di genere e di razza.

In sintesi, sotto la maschera dell'oggettività e dell'universalità, che sosterebbero una «democrazia razziale», il discorso giuridico brasiliano e l'operato del sistema di giustizia penale in materia di femminicidio mantengono il primato della superiorità dell'uomo bianco, eterosessuale e ricco, che protegge le donne bianche e fragili dagli uomini poveri e neri, relegando le donne nere al silenzio delle cose, inanimate, rotte e dimenticate.

Forse l'aspetto più perverso della legge 13.104/15 è che, con il pretesto di combattere la violenza di genere, finisce per incarcere prevalentemente uomini neri, rappresentati nell'immaginario collettivo come violenti, lascivi, aggressivi, animali da temere e punire. Al contempo, seppellisce nel silenzio le donne nere vittime di violenza di genere o, con le «sottigliezze del groviglio razzista», le colpevolizza per aver dato alla luce questi criminali «indesiderabili» (Reis, 2010).

⁵ La dottrina penalistica consultata affronta la questione a partire dalla definizione del concetto di donna e presenta tre prospettive distinte: il criterio psicologico, che prende in considerazione il modo in cui la persona vive la propria identità di genere, cioè il genere con cui si identifica, indipendentemente dai suoi genitali e dalla condizione genetica; il criterio biologico che identifica la donna in base al suo sesso morfologico (organi genitali, esterni ed interni, ed organi extragenitali, caratteri sessuali secondari), alla sua conformazione cromosomica (genetica) ed endocrina (individuata tramite le ghiandole sessuali); infine, il criterio giuridico, secondo il quale è considerata donna la persona in possesso di un documento ufficiale (certificato di nascita, documento di identità) in cui sia indicato il sesso femminile.

⁶ Secondo Cezar Roberto Bitencourt (2020), solo il criterio giuridico offre la sicurezza necessaria per riconoscere la condizione di donna della vittima, poiché «ai fini penali, considerando che ci troviamo di fronte ad una norma penale incriminatrice, essa deve essere interpretata in modo restrittivo, evitando un'ingiustificata estensione del suo contenuto che violerebbe il principio di stretta legalità».

A questo proposito, Juliana Borges (2019) osserva che questi processi di disumanizzazione ed oggettivazione marcano i corpi ed i soggetti neri, compromettendo persino la loro capacità di percepirci come individui con un posto nel mondo.

Così, si può concludere che è il discorso giuridico che uccide, punisce e tortura la popolazione nera; confisca la sua parola; impedisce l'espressione del suo dolore; garantisce la naturalizzazione del terrore razziale e del genocidio nero in Brasile (Flauzina; Freitas, 2018). Per quanto riguarda le donne nere, Soraia Mendes (2020) avverte che si assiste ad un vero e proprio femminicidio di Stato, attraverso una politica di sterminio, a volte sotterranea, a volte visibile.

Voci silenziate nelle imputazioni di femminicidio nello Stato del Paraná

Per analizzare i processi di invisibilizzazione derivanti dal razzismo, dal sessismo e dal classismo nel discorso giuridico contenuto nelle imputazioni standard di femminicidio, è necessario addentrarsi nel gioco d'ombre del sistema di giustizia penale brasiliano. Ciò implica comprendere cosa si cela dietro il discorso garantista sulla necessità di oggettività nell'applicazione del diritto e rivelare che le sue lacune, le sue omissioni ed i suoi punti oscuri, in realtà, gridano per silenziare altre voci che potrebbero interpellarlo e metterlo in discussione.

Leggendo l’“imputazione standard” di femminicidio, si nota che indicando la professione, lo stato civile e persino l’indirizzo dell’imputato, se ne delinea una qualificazione che consente di farsi un’idea di chi sia l’aggressore e della sua classe sociale. Tuttavia, il suo colore della pelle non è esplicitato: non si sa se sia bianco o meno, un dato che si potrebbe scoprire solo consultando gli atti e trovando una foto allegata ad un documento personale o guardando i video delle udienze. È possibile che il colore dell’accusato abbia influito sulla presentazione delle imputazioni di femminicidio nello Stato del Paraná, ma non è possibile ottenere prove certe di questo fenomeno, che potrebbe aver avuto ripercussioni sui giudizi e persino sulla difesa dell’imputato. Dimostrare ciò richiederebbe un monitoraggio approfondito dei procedimenti ed un’indagine sulla vita dei pubblici ministeri, giudici, giurati ed avvocati coinvolti nei casi, il che sarebbe senza dubbio difficile da realizzare.

Per chi ricerca ed osserva i documenti scritti, che analizza gli archivi elettronici e cerca di comprendere come avviene l’incarcerazione di massa degli uomini neri nei casi di femminicidio, non ci sono elementi che permettano di stabilire, in modo diretto, un nesso causale tra razzismo strutturale e condanne penali. Qualcosa rimane nascosto sotto il ben noto brocardo secondo cui

“ciò che non è negli atti, non è nel mondo”⁷, offuscato nell’elitario gioco di complicità tra gli attori bianchi del sistema di giustizia penale.

I problemi principali del razzismo nel sistema di giustizia penale non sono tanto le decisioni apertamente discriminatorie, come quella di una giudice del Paraná che ha associato la partecipazione di un imputato ad un gruppo criminale sulla base del suo colore della pelle (Ferreira, 2020), ma piuttosto quelle che, tra le righe, nascondono la macchina da guerra silenziosa costruita dal discorso giuridico egemonico contro la popolazione non bianca (Mbembe, 2018).

Un’altra osservazione riguarda la mancanza di descrizione della vittima: nell’atto d’accusa, l’unico riferimento è il rapporto con l’imputato: moglie, compagna, fidanzata, come se la sua esistenza fosse ridotta esclusivamente al legame che aveva con il suo aggressore. Non viene riportato il suo stato civile, la sua occupazione, se avesse figli e/o figlie. Tutto ciò che si sa è che è stata uccisa, generalmente con un atto violento da parte di un uomo di cui si doveva fidava. Nulla si dice sul suo colore della pelle o sulla sua condizione economica, elementi che aiuterebbero a comprendere perché fosse più vulnerabile alla violenza, dato che le donne non bianche sono le principali vittime della violenza domestica, come confermato dalle diverse ricerche già citate. Certamente, per trovare queste informazioni si potrebbero consultare gli atti, specialmente i referti autoptici, ma in ogni caso restano disperse tra i documenti, nascoste, rendendo difficile la constatazione che le donne nere sono le più esposte al femminicidio e che lo Stato non adotta misure per proteggerle, poiché non esistono politiche pubbliche specifiche per prevenire questo genocidio silenzioso (Flauzina, 2008).

Inoltre, nell’atto d’accusa manca un’analisi del comportamento dell’accusato nei confronti della vittima e di altre donne: nulla si dice sulla natura della relazione tra l’aggressore e la vittima, che non può più fornire la propria versione testimoniando su come tale dinamica abbia contribuito alla violenza subita. In sintesi, non c’è alcun indizio su come il machismo della società brasiliiana abbia posto quest’uomo in una posizione di superiorità, che lo abbia autorizzato a violentare ed ad uccidere la donna che non si è comportata come lui si aspettava.

Se la configurazione del femminicidio richiede che la morte della donna sia avvenuta a causa della sua condizione femminile, allora è necessario che nell’imputazione siano riportati i motivi dell’omicidio: gelosia, rabbia per essere stato disobbedito, orgoglio ferito per essere stato lasciato per un altro uomo. In altre parole, è essenziale spiegare come il machismo strutturale abbia spinto l’aggressore a compiere tale violenza estrema. Una descrizione generica del movente del crimine, come futile o efferato, come accade in molte delle imputazioni analizzate, finisce per nascondere il carattere misogino di queste morti e la logica patriarcale secondo cui le donne devono essere controllate.

⁷ N.d.T. Il riferimento qui è al brocardo latino “Quod non est in actis, non est in mundo”.

Dall'analisi delle denunce emerge che i moventi più ricorrenti in questi omicidi sono la gelosia o la decisione della donna di porre fine alla relazione. Dei 532 casi di femminicidio e di tentato femminicidio analizzati, 95 hanno come movente la gelosia e 165 l'incapacità dell'uomo di accettare la fine della relazione, che può essere interpretata come una perdita del potere maschile. La violenza femminicida rivela quindi l'incapacità di questi uomini di accettare l'autonomia e la libertà delle donne, oltre al senso di possesso che nutrono nei loro confronti. Pertanto, se il sistema di giustizia penale intende combattere questa realtà, l'atto sul quale si instaura il processo giudiziario deve ricordare questo scopo e denunciare i moventi alla base della soppressione della vittima e del suo silenziamento irreversibile. Va notato che l'indicazione delle modalità utilizzate per commettere il crimine, il numero di coltellate o dei colpi di arma da fuoco o l'impossibilità di difesa della vittima non sono sufficienti per comprendere il movente del reato, né per giungere ad affermare che esso sia stato commesso contro la donna a causa della sua condizione femminile. Queste informazioni servono a fornire delle tracce ma potranno essere interpretate correttamente solo qualora si abbia una chiara comprensione di cosa significhi la condizione femminile, cioè una condizione di inferiorità e di subordinazione, che può essere riconosciuta solo da chi ha la consapevolezza necessaria per cogliere fino a che punto le pratiche di potere servano a mantenere la superiorità dei bianchi, degli uomini e di coloro che sono economicamente privilegiati.

Inoltre, l'assenza degli elementi concreti utili a descrivere le modalità cruenti o quelle che impediscono la difesa da parte della vittima nasconde il fatto che si tratta di attacchi a sorpresa, marcatamente codardi, che negano alle vittime la possibilità di difendersi, sopprimendo la loro autonomia e soggettività. Si tratta altresì di aggressioni premeditate, poiché gli autori, frequentemente, attendono che la vittima si ritiri per il riposo notturno; non si tratta, quindi, di gesti impulsivi frutto di un momentaneo stato di alterazione emotiva, bensì di atti pianificati, come evidenziato da una ricerca empirica, secondo la quale in 202 casi analizzati, i femminicidi (tentati o consumati) sono stati compiuti tramite un attacco improvviso. In altre parole, i reati sono stati perpetrati a sorpresa, con dissimulazione, con tradimento, mediante imboscata o attacchi alle spalle: situazioni che dimostrano chiaramente che l'agente ha pianificato l'attacco ed ha atteso un momento in cui la vittima fosse indifesa. In tal senso, questi dati non rappresentano semplici dettagli o circostanze di secondaria importanza, ma sono elementi che caratterizzano la violenza di genere, strutturanti di un ordine sociale fondato sulla gerarchizzazione tra i sessi e possono fornire elementi rilevanti sul movente che hanno spinto il femminicidio descritto nell'atto d'accusa. Affinché si configuri il femminicidio, è necessario che l'aggressore uccida la vittima con cui ha o ha avuto una relazione familiare od intima, con l'intento di riaffermare la propria presunta superiorità, eliminando colei che lo ha messo in discussione e che lo ha sfidato. Nell'atto di accusa deve essere esplicitato che è stato questo il movente dell'atto, poiché solo in questo modo può

emergere che la vittima è stata uccisa a causa del machismo strutturale e che lo Stato è rimasto inerme per l'insufficienza delle politiche pubbliche volte a contrastare le radici profonde di questo problema.

Un altro dato spesso omesso nell’“imputazione standard” è il luogo del commesso reato, elemento che si è rivelato assente in 72 casi di femminicidio. Questa mancanza oscura un’informazione cruciale: la violenza sulle donne avviene perlopiù all’interno della casa, in un ambiente intimo in cui l'uomo può esercitare la sua violenza lontano da occhi indiscreti, contando sul silenzio della vittima. Anche dopo la separazione della coppia, le aggressioni e le violazioni continuano spesso ad essere commesse nell’ex casa familiare, affinché l'uomo possa dimostrare la continuità del proprio controllo sulla famiglia e tenere lontani altri uomini che potrebbero intraprendere una relazione con la sua ex-compagna. Pertanto, omettere nella descrizione del crimine questa circostanza significa occultare il modo in cui l’ambiente familiare e la casa possono costituire lo spazio stesso del controllo e della pretesa di superiorità dell'uomo sulla donna, che si troverebbe alla base dell’azione femminicida (Ortega, 2011).

Di certo, si potrebbe sostenere che tutte queste omissioni derivino dalla necessità di oggettività del diritto e dall’imparzialità richiesta all’ufficio del Pubblico Ministero, che deve agire come accusatore e garante della legge, come riportano tutti i manuali di procedura penale, anche quelli più garantisti, laddove si afferma categoricamente che come servitore dello Stato, il Pubblico Ministero, è obbligato alla stretta osservanza dei principi di oggettività, di impersonalità e soprattutto di legalità (Lopes Jr., p. 352). Tuttavia, questa pretesa neutralità non ha reso il sistema di giustizia meno razzista, meno sessista e meno elitario, né ha contribuito alla riduzione del numero di femminicidi.

L’analisi critica dell’“imputazione standard” non intende screditare il discorso garantista del diritto, che ha come obiettivo dichiarato la democratizzazione del sistema di giustizia penale brasiliano, ma vuole rendere consapevoli gli attori e chi studia il diritto del fatto che esso è permeato dai valori della modernità eurocentrica, riproducendo nella realtà brasiliiana le stesse oppressioni che subalternano coloro che sono ai margini del Nord globale. Non si intende nemmeno sostenere l’efficacia dell’utilizzo del diritto penale come strumento per combattere le ingiustizie sociali, ma si cerca di dimostrare come il discorso garantista eurocentrico possa, in modo dissimulato, servire a fini tutt’altro che democratici. In altre parole, il presente studio non si propone di demolire in modo irresponsabile quei discorsi che finora hanno rappresentato un importante contrappeso alle pratiche punitive del sistema di giustizia penale ma intende evidenziare come, senza tener conto delle prospettive femministe decoloniali, l’interpretazione del femminicidio, delle lesioni personali aggravate dalla violenza domestica e dei reati sessuali si traduce in una grave lacuna, in un silenzio inquietante e potenzialmente violento.

Come si è osservato, la maggior parte degli attori del sistema di giustizia penale è composta da uomini bianchi, che non comprendono le specificità della violenza di genere e neppure riconoscono che è una manifestazione di violenza strutturale, che unisce le dimensioni pubblica e privata e che ha le sue radici nella divisione dei ruoli tra i sessi e nella gerarchizzazione tra uomini e donne in ambito familiare. Del resto, questi attori si sono formati in Facoltà di Giurisprudenza in cui le tematiche di genere non costituiscono un requisito curricolare (MEC, 2018).

Non riconoscere la razza, il genere e la classe sociale nel discorso giuridico maschile ed universalizzante significa essere complici di una violenza che da anni invisibilizza, criminalizza e rende vulnerabili i gruppi non bianchi nella società brasiliiana. Sebbene, in Brasile, la trasformazione del discorso giuridico non avverrà per magia dall'oggi al domani, un'analisi decoloniale, con la sua prospettiva di pensiero critico ed una genealogia di voci silenziate dalla colonialità, può contribuire a scardinarlo progressivamente, suggerendo nuove forme e percorsi universalizzati per la sua decolonizzazione.

“Il diritto che ascolta”: possibili percorsi per pratiche decoloniali del sistema di giustizia penale

Secondo Judith Butler (2020, pp. 40-51), la vulnerabilità non deve essere considerata uno stato soggettivo, ma una caratteristica della vita condivisa ed interdipendente. Quindi, non si è semplicemente vulnerabili, ma lo si è rispetto ad una situazione, ad una persona o ad una struttura sociale. La vulnerabilità si manifesta quando l’ambiente e le strutture sociali che rendono possibile la vita falliscono, rendendola precaria. Ciò significa che il legame sociale che permette l’esistenza possibile può, al contempo, diventare la condizione per la sua stessa sfruttabilità e per la violenza. Da un altro punto di vista, la precarietà della vita può anche spingere le persone vulnerabili ad unirsi e resistere, attraverso le più varie azioni politiche, che possono portare alla loro emancipazione.

Nel processo di colonizzazione dell’America Latina, i legami sociali di dipendenza furono imposti patologicamente alle persone colonizzate per soggiogarle con violenza e sfruttarle, con la giustificazione che ciò fosse essenziale per garantire loro una vita dignitosa e civilizzata. Prevedibilmente, questa precarizzazione della vita e la sua vulnerabilizzazione generarono fin dall’inizio tensioni e resistenza da parte delle persone colonizzate, che inevitabilmente sfociarono nella lotta per l’indipendenza. Nonostante tale indipendenza sia stata inizialmente vista come una conquista emancipatoria da parte delle persone colonizzate, nella pratica si è tradotta, però, in una continuazione della loro sottomissione. Infatti, la relazione di dipendenza non si era stabilita

con il colonizzatore in sé, ma con lo Stato ingiusto e con l'ordine economico sfruttatore da esso imposto (Butler, 2020).

Pertanto, il vero legame di dipendenza con il colonizzatore non fu spezzato, al contrario, i precedenti legami di interdipendenza tra le persone colonizzate furono distrutti e quelli che rimasero, nel periodo post-indipendenza, furono unicamente quelli della disuguaglianza e della mancanza di libertà, ereditati dall'epoca coloniale.

Inoltre, questo tortuoso tentativo di emancipazione rivelò una perversa dipendenza del colonizzatore dal colonizzato, nella misura in cui il mantenimento dei vecchi legami si rivelò imprescindibile per lo sviluppo del progetto del capitalismo globale e, di conseguenza, per il mantenimento della superiorità del Nord sul Sud. Questa logica può essere confermata dal fatto che oggi, persistono dibattiti su temi quali, per esempio, il genocidio delle popolazioni nere, il lavoro schiavistico, la tratta di esseri umani e lo sfruttamento ambientale. Ciò significa che la trasformazione di questo quadro di violenza e sfruttamento potrà avvenire solo quando verranno rifondati i legami di interdipendenza tra i colonizzati ed colonizzatori, affinché le relazioni e le strutture sociali diventino non violente e basate sull'uguaglianza. Si tratta di un compito arduo, che non si concluderà immediatamente, ma che deve essere avviato affinché, in futuro, i legami che uniscono gli individui possano essere modificati, in modo tale che nessuna vita valga più di un'altra. Solo così si potrà impedire che un gruppo o un individuo abbia il potere di eliminare o sfruttare la vita di qualcun altro per proteggere sé stesso o coloro con cui condivide un'identità sociale, geografica, culturale od economica (Butler, 2020).

Nel dichiarare il femminicidio un crimine efferato, il diritto penale brasiliano ha seguito la direzione opposta: ha stabilito che alcune vite valgono più di altre, ha autorizzato lo Stato a proteggere le donne bianche, ha praticato una violenza omissione nei confronti delle donne nere ed ha intensificato l'incarcerazione di massa degli uomini neri. Inoltre, nella sua pretesa oggettività ed universalità, dettata da un'epistemologia eurocentrica, ha stabilito quali vite sono degne di lutto e quali no, ossia quali vite dovrebbero avere valore per la società brasiliana e quali no, normalizzando così il genocidio nero in corso sin dall'inizio del processo di colonizzazione. Gli studi giuridici su questo reato e le pratiche del sistema di giustizia penale responsabili della sua punizione seguono proprio questa direzione, nella misura in cui non vengono messe in discussione, non si percepiscono come razziste e patriarcali, poiché sono (ri)prodotte da uomini bianchi che, nel tentativo di mantenere la propria superiorità, contribuiscono ulteriormente allo sviluppo di mascolinità violente che vittimizzano le donne nere (Flauzina, 2016).

In sintesi, la criminalizzazione del femminicidio, presentata dallo Stato, dal diritto e talvolta dagli stessi movimenti sociali come soluzione al problema, è una risposta paternalistica che può momentaneamente attenuare la precarietà di alcune vite attraverso una falsa sensazione di sicurezza, ma che non modifica le strutture e le relazioni che costituiscono la vulnerabilità

femminile. Inoltre, Judith Butler (2020, p. 189) sottolinea che il trattamento riservato dalle autorità pubbliche brasiliane al femminicidio, classifica le donne povere, nere e trans come “uccidibili”, rafforzando così la loro subordinazione, il loro silenzio ed inviando loro un messaggio chiaro: “sottomettetevi o morite”. Questo messaggio viene rafforzato e sostenuto dalla polizia e dal sistema giudiziario quando non accolgono adeguatamente le denunce, non riconoscono la gravità e le motivazioni di questa violenza, non puniscono né offrono riparazione alle vittime di tali crimini. Per cambiare questo scenario, come si è visto, è necessaria una rifondazione dei legami stabiliti nel Sud globale, affinché si rafforzi un’interdipendenza non violenta e non parassitaria dell’uno sull’altro, liberandosi dalla dominazione basata a partire da una classificazione razziale e di genere ereditata dal periodo coloniale. Il discorso giuridico ed il sistema di giustizia possono contribuire a questa rifondazione, a patto che si liberino delle loro matrici moderne, eurocentriche e patriarcali, superando la centralità della norma e creando nuove forme di regolamentazione sociale e risoluzione dei conflitti (Borges; Ferraz, 2020).

Questo nuovo diritto, che va oltre la norma (Foucault, 1994, p. 189), costituito e costituente di nuove pratiche, sarà un “diritto che ascolta” più di quanto prescriva, che si sensibilizza al dolore invece di punire, che censura e responsabilizza per proteggere tutte le vite, senza distinzioni di razza o genere. Infatti, non basta che il diritto e le pratiche giuridiche subiscano un lavaggio nero o rosa (Puar, 2020), limitandosi ad una criminalizzazione spettacolarizzata del razzismo, della transfobia o della violenza contro le donne. È necessario promuovere nuovi processi di soggettivazione meno oppressivi ed aprire la strada a nuove soggettività meno oppresse, meno vulnerabili e meno precarie. Pertanto, il nuovo discorso giuridico non può essere paternalista, identificando gruppi vulnerabili e concedendo loro formalmente diritti solo per placare il senso di colpa degli oppressori e dare una falsa sensazione di sicurezza agli oppressi. Al contrario, deve mettersi a lutto per tutte le vite perdute, ascoltare i vulnerabili, cercare soluzioni ai problemi sociali che precarizzano le loro esistenze, dando loro voce, senza silenziarle imponendo misure che perpetuano le strutture e le relazioni che li rendono sacrificabili. Affinché questo “diritto che ascolta” possa essere concepito e concretizzato, coloro che (ri)producono il discorso giuridico devono prendere coscienza della propria “bianchitudine”⁸ e di come le loro pratiche abbiano perpetrato il razzismo ed il machismo, cioè devono attraversare un lungo processo di auto-

⁸ N.d.T. Il termine portoghese è “Branquitude” che in italiano si presta ad essere tradotto come bianchitudine o bianchezza. I due termini, pur somigliandosi, non possono essere considerati equivalenti o come sinonimi. Infatti, si caratterizzano per un contenuto semantico specifico e non tanto per delle mere sfumature stilistiche. Pertanto, in questo caso la scelta è ricaduta sul termine “bianchitudine” che all’interno degli studi critici sulla razza fa riferimento all’identità della “razza bianca”. In altre parole, non si riferisce semplicemente al “colore della pelle”, ma alla costruzione sociale, culturale e politica dell’identità bianca e dei privilegi che ne derivano. Infatti, bianchitudine è termine critico e non descrittivo come invece bianchezza. Quest’ultimo indica, appunto descrive, una qualità, un aspetto o caratteristica del colore bianco. Per esempio, “l’effetto di ampiezza della parete è risaltata dalla sua bianchezza”.

conoscenza, riflessione e trasformazione, articolato in cinque fasi: negazione, colpa, vergogna, riconoscimento e riparazione (Kilomba, 2019, p. 43).

In Brasile, si osserva che legislatori, studiosi/e del diritto e componenti del sistema giudiziario creano leggi, pronunciano sentenze e sviluppano pratiche giuridiche che apparentemente proteggono tutti e tutte in modo equo, ma che in realtà riconoscono i diritti solo alle identità bianche, eterosessuali ed economicamente privilegiate, negando, seppur in modo subdolo, che il diritto sia razzializzato e machista (Borges, 2019). Oggi, tale negazione è ancora più evidente come riflesso dell'avanzata del discorso autoritario, portato avanti da una classe media conservatrice, poco istruita ed evangelica, che ha raggiunto il potere spinta dal malcontento per la perdita di privilegi di fronte allo sviluppo del neoliberismo (Almeida, 2017). Con l'obiettivo di riprendere il proprio dominio e le antiche prerogative, questo gruppo ha diffuso un discorso virulento ed aggressivo, esaltando la meritocrazia, predicando la revoca dei diritti delle minoranze, attaccando l'istruzione pubblica e difendendo l'eliminazione dei nemici politici, sostenendo che i movimenti sociali neri, femministi e delle “populações de rua”⁹ vogliono solo creare disordini, poiché legalmente hanno già gli stessi diritti (Brown, 2019).

Talvolta, si nota che i (ri)produttori del discorso giuridico raggiungono il secondo od il terzo stadio del processo di presa di coscienza delle proprie pratiche oppressive, provando senso di colpa e vergogna. Vivono così, quasi simultaneamente, un conflitto emotivo: da un lato, il timore della punizione per aver compiuto azioni ingiuste; dall'altro, la paura del ridicolo nel dover ammettere i propri privilegi di maschi bianchi (Kilomba, 2019, p. 44-45). Questa esperienza si traduce spesso, come si è verificato negli ultimi anni in Brasile, nella criminalizzazione di condotte contrarie ai diritti delle minoranze, quali il razzismo, il femminicidio, la transfobia e la violenza contro le donne, senza però determinare un vero cambiamento nel quadro oppressivo.

D'altra parte, le fasi del riconoscimento e della riparazione non si sono ancora concretizzate nel discorso giuridico brasiliano, poiché da parte degli operatori del diritto, non c'è stato un riconoscimento della propria identità e del fatto che esiste l'"Altro" la cui vita è stata precarizzata. Non si è nemmeno affermata la necessità di riparare ai danni provocati dal razzismo perpetrato, modificando le strutture, i programmi, gli spazi, le posizioni, le relazioni ed i linguaggi (Kilomba, 2019, p. 46). Pertanto, affinché si possa dare voce alle persone vulnerabili, è necessario che il diritto ne riconosca l'esistenza ed i bisogni, in modo che le loro vite non valgano meno di altre. Deve risarcire le loro perdite e curare loro le ferite inflitte da una società ingiusta. A tal fine, occorre garantire alle persone vulnerabili un ampio accesso agli spazi in cui si rivendicano i diritti; promuovere una riforma del sistema giudiziario affinché diventi più nero, più femminile, più queer;

⁹ N.d.T. L'espressione portoghese “populações de rua” od anche “moradores de rua” si riferisce alle persone che vivono in strada e, dunque, vulnerabili, escluse e marginalizzate, che a loro volta rappresentano il gruppo sociale più vulnerabile, escluso e marginalizzato tra coloro che lo sono già.

riformulare i discorsi accademici e le pratiche degli operatori del diritto, abbandonando l'oggettività e l'imparzialità in nome della sensibilità e dell'accoglienza; rinunciare al lessico giuridico di tradizione europea, con i suoi latinismi, per adottare un linguaggio comprensibile a coloro che hanno più bisogno di lottare per i propri diritti.

Per quanto riguarda specificamente il femminicidio, questo “diritto che ascolta” non deve avere come preoccupazione centrale l’introduzione di nuove fattispecie penali, ma deve ampliare il significato della violenza, includendo tra le vittime le donne trans e travestite; deve garantire alle donne nere e povere l’accesso ai luoghi di denuncia, affinché possano raccontare le loro storie senza essere censurate o socialmente punite; deve creare meccanismi affinché la violenza quotidiana cessi prima che le loro morti diventino inevitabili; deve sensibilizzare tutti gli operatori del sistema giudiziario riguardo alle proprie pratiche razziste e machiste ed alla necessità di un cambiamento, in modo da non autorizzare tacitamente la morte delle donne nere e l’incarcerazione di massa degli uomini neri; deve esigere che i componenti del sistema giudiziario, fin dalla formazione universitaria, seguano corsi sul razzismo, sul femminismo e sulle violenze strutturali, affinché le imputazioni, le sentenze, i pareri e le argomentazioni tengano conto della gravità di questo crimine, della profondità delle sue cause e della necessità di non normalizzarlo.

Certamente, tale riflessione sul “diritto che ascolta” e sul femminicidio, rappresenta solo uno dei possibili contributi al processo di decolonizzazione del diritto. Sono molte le strade e le prospettive che possono supportare la rifondazione dei legami della società brasiliana, conducendola lontana dalle catene e dalla memoria della frusta coloniale e distante dalla tradizione oppressiva della modernità eurocentrica; in modo tale che i futuri delle popolazioni nere non vengano soffocati e che le loro morti diventino finalmente degne di lutto, stimolando azioni politiche non violente per prevenirle.

Conclusione

Come si è visto, dall’analisi delle imputazioni di femminicidio formalizzate dagli uffici del Pubblico Ministero dello Stato del Paraná tra il 2015 ed il 2020, è stato possibile identificare una sorta di “imputazione standard”, un modello di atto d’accusa ricorrente nella maggior parte dei procedimenti e caratterizzato da una narrazione asciutta e schematica di questo crimine gravissimo, trascritta in sole due pagine in formato A4. Questa valutazione preliminare ha sollevato immediatamente interrogativi su possibili lacune ed omissioni nel discorso dell’organo accusatore, nonché sulle eventuali conseguenze di questi silenzi nella lotta per la riduzione degli omicidi di

donne nella società brasiliana, il cui numero è in costante aumento nonostante l'entrata in vigore della legge n. 13.104/15.

Per rispondere a questi interrogativi, si è proceduto ad un'analisi dettagliata dell'“imputazione standard” di femminicidio alla luce delle teorie femministe decoloniali. Questa prospettiva critica ha permesso di riconoscere come il Pubblico Ministero riproduca in questo atto inaugurale del processo penale, un discorso giuridico egemonico di matrice moderna ed eurocentrica, responsabile della colonizzazione del sapere e delle pratiche del sistema giudiziario brasiliano. Inoltre, si è potuto osservare come questo discorso razzializzato e patriarcale ometta di rivelare che le principali vittime di questo reato sono le donne nere; che le reali motivazioni sono radicate nel machismo strutturale e che, probabilmente, la maggior parte delle persone incarcerate per questa fattispecie di reato sono uomini neri.

Si è quindi giunti alla conclusione che la narrazione contenuta nell'“imputazione standard”, con il suo riduzionismo, la sua presunta oggettività ed universalità, nonché le sue omissioni, finisce per rendere invisibile la violenza subita dalle donne nere, le più vulnerabili al femminicidio, e di conseguenza autorizza tacitamente la sua perpetrazione, contribuendo al genocidio nero in corso fin dai tempi coloniali.

Infine, con l'obiettivo di sostenere progetti volti a trasformare questo scenario, si è riflettuto sulla necessità di una decolonizzazione del diritto, individuando nel “diritto che ascolta” una possibile via per realizzarla. Questo nuovo diritto darebbe vita a pratiche giuridiche diverse, sarebbe un “diritto che ascolta” più di quanto prescriva, che si sensibilizza di fronte alla sofferenza delle persone vulnerabili invece di limitarsi a punirle e che censura e responsabilizza per proteggere tutte le vite senza distinzioni di razza o genere. Per quanto riguarda il femminicidio, la sua principale preoccupazione non sarebbe la criminalizzazione, bensì l'ascolto e l'accoglienza delle vittime, il ricevimento delle loro istanze al fine di prevenire questa forma di violenza. Inoltre, promuoverebbe un'azione del sistema giudiziario non razzializzata né machista, attenta alla gravità di tale reato, alla profondità delle sue cause, nella consapevole degli effetti devastanti della sua normalizzazione nella società brasiliana.

Bibliografia

- Almeida, R. (2017). A onda quebrada - evangélicos e conservadorismos. *Cadernos de Pagu*, 50, e175001. <https://doi.org/10.1590/18094449201700500001>
- Associação dos Magistrados Brasileiros [AMB] e Pontifícia Universidade Católica do Rio de Janeiro [PUC-Rio]. (2018). *Quem somos: A magistratura que queremos*. https://www.amb.com.br/wp-content/uploads/2019/02/Pesquisa_completa.pdf
- Badaró, G. H. (2020). *Processo penal*. São Paulo: Revista dos Tribunais.
- Baggenstoss, G. A. (2019). Direito brasileiro: Discurso, método e violências institucionalizadas. In G. A. Baggenstoss (Ed.), *Direito e feminismos* (pp. 95-120). Rio de Janeiro: Editora Lumen Iuris.
- Ballestrin, L. (2013). América Latina e o giro decolonial. *Revista Brasileira de Ciência Política*, 11, 89-117. <https://doi.org/10.1590/S0103-33522013000200004>
- Bardin, L. (2011). *Análise de conteúdo*. São Paulo: Edições 70.
- Bitencourt, C. R. (2020). *Tratado de direito penal: Parte especial (Crimes contra a pessoa)*. São Paulo: Saraiva.
- Borges, J. (2019). *Encarceramento em massa*. São Paulo: Sueli Carneiro/Polén.
- Brazil, Conselho Nacional de Justiça (CNJ). (2019). *Diagnóstico da participação feminina no Poder Judiciário*. <https://www.cnj.jus.br/wp-content/uploads/conteudo/arquivo/2019/06/42b18a2c6bc108168fb1b978e284b280.pdf>
- Brazil, Câmara dos Deputados (2015). Diário da Câmara dos Deputados. Ano LXX - Nº 029, Quarta Feira, 04 de março de 2015. https://www.camara.leg.br/proposicoesWeb/prop_discursos?idProposicao=858860&nm=EDUARDO+CUNHA+%28PRESI-DENTE%29&p=PMDB&uf=RJ#
- Brazil, Ministério da Educação. (2018). *Resolução nº 5, de 17 de dezembro de 2018. Diário Oficial da União*. https://www.in.gov.br/materia-/asset_publisher/Kujrw0TzC2Mb/content/id/55640393/do1-2018-12-18-resolucao-n-5-de-17-de-dezembro-de-2018-55640113
- Brazil, Supremo Tribunal Federal (STF). (2020). *Decisão liminar na Ação Direta de Inconstitucionalidade nº 6298/DF* (L. Fux, J., rapporteur). Plenário. Rel. Min. Luiz Fux. j. 22/01/2020.
- Brown, W. (2019). *Nas ruínas do neoliberalismo: A ascensão da política antidemocrática no ocidente*. Trad. Mário A. Marino e Eduardo Altheman C. Santos. São Paulo: Editora Filosófica Politeia.
- Butler, J. (2020). *The force of nonviolence*. New York: Verso.
- Campos, C. H. de. (2015). Feminicídio no Brasil: Uma análise crítico-feminista. *Sistema Penal & Violência*, 7(1), 103-115. <https://doi.org/10.15448/2177-6784.2015.1.20275>
- Capez, F. (2020). *Curso de direito penal: Parte especial*. São Paulo: Saraiva Educação.
- Carneiro, S. (2019). Enegrecer o feminismo: A situação da mulher negra na América Latina a partir de uma perspectiva de gênero. In H. B. Hollanda (Ed.), *Pensamento feminista hoje: Conceitos fundamentais* (pp. 313-322). Rio de Janeiro: Bazar do Tempo.
- Castro, S. (2020). “Aposta epistêmica”: O feminismo descolonial de Yuderkis Espinosa Miñoso. *Revista Ideação*, 42, 86-93. <https://doi.org/10.13102/ideac.v1i42.5486>
- Castro-Gómez, S. (2005). Ciências sociais, violência epistêmica e o problema da “invenção do outro”. In E. Lander (Ed.), *A colonialidade do saber: Eurocentrismo e ciências sociais. Perspectivas latino-americanas* (pp. 169-186). Buenos Aires: CLACSO.

- Castro-Gómez, S., & Grosfoguel, R. (Eds.). (2007). *El giro decolonial: Reflexiones para una diversidad epistémica más allá del capitalismo global*. Bogotà: Siglo del Hombre Editores.
- Curiel, O. (2020). Construindo metodologias feministas a partir do feminismo decolonial. In H. B. Hollanda (Ed.), *Pensamento feminista hoje: Perspectivas decoloniais* (pp. 120-138). Rio de Janeiro: Bazar do Tempo.
- Deleuze, G. (1999). Que é um dispositivo? In E. Balibar, G. Deleuze, e H. Dreyfus (a cura di), *Michel Foucault, filósofo* (pp. 155-163). Barcelona: Gedisa.
- Ferraz Jr., T., & Borges, G. R. (2020). *A superação do direito como norma: Uma revisão descolonial da teoria do direito brasileiro*. São Paulo: Almedina.
- Ferreira, L. (2020). Decisão de juíza no Paraná é reflexo do racismo no Judiciário, avaliam juristas. *UOL Notícias*. <https://noticias.uol.com.br/cotidiano/ultimas-noticias/2020/08/13/decisao-de-juiza-no-pr-e-reflexo-de-racismo-no-judiciario-avaliam-juristas.htm>
- Flauzina, A. (2008). *Corpo negro caído no chão: O sistema penal e o projeto genocida de Estado*. Rio de Janeiro: Contraponto.
- Flauzina, A. (2016). A medida da dor: Politizando o sofrimento negro. In A. Flauzina & T. Pires (Eds.), *Encrespando: Anais do I Seminário Internacional*. Brasília: Brado Negro.
- Flauzina, A. (2016). O feminicídio e os embates das trincheiras feministas. *Discursos Sediciosos*, 23/24, 95-106.
- Flauzina, A., & Freitas, F. (2018). Enunciando dores, assinando resistência. In A. Flauzina, F. Freitas, H. Vieira, & T. Pires (Eds.), *Discursos negros: Legislação penal, política criminal e racismo*. Brasília: Brado Negro.
- Fórum Brasileiro de Segurança Pública. (2019). *13º Anuário de Segurança Pública*. https://forumseguranca.org.br/wp-content/uploads/2019/10/Anuario-2019-FINAL_21.10.19.pdf
- Fórum Brasileiro de Segurança Pública. (2020). *14º Anuário de Segurança Pública*. <https://forumseguranca.org.br/wp-content/uploads/2020/10/anuario-14-2020-v1-final.pdf>
- Foucault, M. (1977). Nietzsche, genealogy, history. In D. F. Bouchard (Ed.), *Language, counter-memory, practice: Selected essays and interviews* (pp. 139-164). Ithaca: Cornell University Press.
- Foucault, M. (1994). Cours du 14 janvier 1976. In D. Defert & F. Ewald (Eds.), *Dits et écrits* (Vol. 3). Paris: Gallimard.
- Greco, R. (2018). *Curso de direito penal: Parte especial*. Niterói: Impetus.
- Hollanda, H. B. (Ed.). (2020). *Pensamento feminista hoje: Perspectivas decoloniais*. Rio de Janeiro: Bazar do Tempo.
- Kilomba, G. (2019). *Memórias de plantação: Episódios de racismo cotidiano*. Rio de Janeiro: Cobogó.
- Lemgruber, J., Ribeiro, L., Musumeci, L., e Durte, T. (2016). *Ministério Público: Guardião da democracia brasileira*. Rio de Janeiro: CESEC.
- Lima, R. B. (2020). *Manual de processo penal*. Salvador: JusPodivm.
- Lopes Jr., A. (2020). *Processo penal*. São Paulo: Saraiva.
- Lugones, M. (2008). Colonialidad y género. *Tábula Rasa*, 9, 73-101. <https://doi.org/10.25058/20112742.340>
- Lugones, M. (2014). Rumo a um feminismo descolonial. *Revista Estudos Feministas*, 22(3), 935-952. <https://doi.org/10.1590/S0104-026X2014000300013>
- Marques, C. G. P. (2020). Colonialidade e feminicídio: Superação do “ego conquiro” como desafio do direito. *Opinión Jurídica*, 19(38), 201-226. <https://doi.org/10.22395/ojum.v19n38a10>

- Masson, C. (2020). *Direito penal: Parte especial*. São Paulo: Método.
- Mbembe, A. (2018). Necropolítica: Biopoder, soberania, estado de exceção e política da morte. Rio de Janeiro: n-1 edições.
- Mendes, S. (2020). Os rumos epistemológicos da criminologia e do processo penal feminista a partir de um ponto de vista interseccional e decolonial. In P. C. Magno & R. G. Passos (Eds.), *Direitos humanos, saúde mental e racismo* (pp. 145-155). Rio de Janeiro: Defensoria Pública.
- Mendes, S. (2020). *Processo penal feminista*. São Paulo: Atlas.
- Miñoso, Y. E. (2020). Fazendo uma genealogia da experiência: O método rumo a uma crítica da colonialidade da razão feminista a partir da experiência histórica da América Latina. In H. B. Hollanda (Ed.), *Pensamento feminista hoje: Perspectivas decoloniais* (pp. 96-120). Rio de Janeiro: Bazar do Tempo.
- Nucci, G. de S. (2020). *Curso de direito penal: Parte especial: Arts. 121 a 212 do Código Penal*. Rio de Janeiro: Forense.
- Ortega, F. (2011). *Genealogias da amizade*. São Paulo: Iluminuras.
- Prando, C. C. de M. (2018). A criminologia crítica no Brasil e os estudos críticos sobre a branquidade. *Revista Direito e Práxis*, 9(1), 70-84. <https://doi.org/10.1590/2179-8966/2017/25378>
- Puar, J. K. (2020). Homonacionalismo como mosaico: Viagens virais, sexualidade afetivas. In H. B. Hollanda (Ed.), *Pensamento feminista hoje: Sexualidades do sul global* (pp. 159-185). Rio de Janeiro: Bazar do Tempo.
- Quijano, A. (2005). Colonialidade do poder, eurocentrismo e América Latina. In E. Lander (Ed.), *A colonialidade do saber: Eurocentrismo e ciências sociais. Perspectivas latino-americanas* (pp. 117-142). Buenos Aires: CLACSO.
- Reis, V. (2005). *Atucaíados pelo Estado: As políticas de segurança pública implementadas nos bairros populares de Salvador e suas representações de 1991 a 2002*. Dissertação de Mestrado. Programa de Pós-graduação em Ciências Sociais, Universidade Federal da Bahia, Brasile.